

COMUNITÀ

L'intervento

Primarie, non stravolgiamo lo statuto

Enrico Morando
Giorgio Tonini

DARIO FRANCESCHINI HA ESPOSTO CON CHIAREZZA - PRIMA IN DIREZIONE E POI CON UN'INTERVISTA a «La Repubblica» - la posizione di quanti intendono operare una radicale modifica delle regole-architavi dello statuto del Pd. Proviamo a riassumere i termini essenziali del suo giudizio e della conseguente proposta:

1) l'identificazione di segretario e candidato-premier era giustificata in un sistema bipolare tendente al bipartitismo; quindi, 2) era sacrosanto che fossero gli elettori, e non solo gli iscritti, a decidere sul segretario, sulla composizione dell'assemblea nazionale e sulle relative mozioni politiche, presentate e discusse in ogni circolo; ma, 3) oggi il sistema non è più bipolare e meno ancora tendente al bipartitismo; quindi, 4) non è più realistico identificare segretario e candidato premier e, per ciò stesso, 5) non lo devono più eleggere gli elettori, ma gli «aderenti» (che peraltro, se non sono gli iscritti, non si capisce chi siano). Infine, 6) siccome per governare dovremo dare vita a coalizioni con partiti diversi, il candidato premier lo sceglieremo con primarie di coalizione, alle quali - allora si - potranno partecipare tutti gli elettori del centrosinistra, senza alcuna limitazione.

Si tratta, a nostro giudizio, di una piattaforma che si pone in aperto contrasto con la funzione che il Pd si è dato all'atto della sua nascita. E per di più intimamente contraddittoria. Vediamo perché, partendo da una premessa: se non pretende di anticipare in se stesso i caratteri della «nuova società» che vuole costruire, come accadeva nell'era delle grandi ideologie, il partito è un mezzo, è lo strumento per conseguire un fine, non è un soggetto fine a se stesso. Le regole fondamentali della sua «costituzione» debbono quindi risultare coerenti, non con un sistema di pensiero chiuso in sé, ma con la funzione che il partito stesso intende svolgere, nel Paese e per il Paese.

Il Pd è nato per essere il partito unitario dei riformisti, asse fondamentale dell'alternativa di governo ai conservatori del centrodestra. Un partito a «vocazione maggioritaria», perché intende farsi promotore di quel lungo ciclo di governo riformista che l'Italia non ha mai cono-

...
Per la scelta del candidato premier basta rendere permanente la «deroga Renzi»

sciuto e di cui ha bisogno, se vuole evitare il declino che si viene profilando dopo più di vent'anni di bassa crescita, eccesso di disuguaglianza, abnormi dimensioni del suo debito pubblico.

Non è più questa la funzione che il Pd aspira a svolgere? Per rispondere, non bisogna guardare al fatto che, a causa dei gravi errori commessi, il Pd si sia per ora dimostrato un mezzo inadatto allo scopo. Bisogna guardare alla permanente necessità, alla attualità e al realismo del fine: è ancora necessario un lungo ciclo di governo riformista? L'approfondirsi della crisi economica, sociale e istituzionale ci obbliga a rispondere positivamente. È realistico, per il Pd, aspirare a caratterizzare e guidare questo ciclo? Il crollo di consensi del nostro principale avversario e il mantenimento della maggioranza relativa in capo al pur malandato Pd di oggi dimostrano che si tratta di un obiettivo possibile.

Franceschini pretende invece di dedurre dal risultato elettorale, non un giudizio di inadeguatezza del Pd a conseguirlo, ma la non desiderabilità dell'obiettivo. Ci dice, infatti, che il bipolarismo è finito e, soprattutto, che non vale la pena di impegnarsi perché torni ad imporsi, certamente in forme nuove rispetto alla stagione del berlusconismo e dell'antiberlusconismo. Ci dice anche che non dobbiamo più guardare al Paese e a noi stessi dal punto di vista di una forza che aspira a svolgere la funzione di asse del centro-sinistra. Ma è in nome di questa funzione che il Pd è venuto al mondo: come potrebbe restarci, se essa venisse meno?

Naturalmente, è legittimo proporre che il Pd - nel suo prossimo congresso,

attraverso un dibattito esplicito e trasparente - operi un vero e proprio rivolgimento circa la sua visione del Paese e dei compiti fondamentali che si assegna. Le regole di vita interna, allora e solo allora, potranno cambiare di conseguenza. Non prima. A meno che si pensi che questo governo Pd-Pdl-Sc non sia figlio della necessità e che non abbia come scopo quello di contrastare la recessione e di riformare il sistema istituzionale-elettorale, per poi dare luogo ad una nuova competizione elettorale, ma sia una soluzione di governo di lungo periodo, l'unica realisticamente praticabile nell'Italia non solo di oggi, ma anche del futuro prevedibile.

È qui che emerge l'intima contraddittorietà della posizione di Franceschini: quale «coalizione» dovrebbe tenere le primarie «apertissime» agli elettori per la scelta del candidato premier, che il ministro propone? Che si tratti della coalizione che regge l'attuale governo ci parrebbe escluso. Che si tratti della replica di quella Pd-Sel con cui siamo andati al voto del 24-25 febbraio ci sembrerebbe quasi altrettanto improponibile. Abbiamo già dato... Se, come crediamo, l'unica risposta realistica è che si tratterebbe, ove la situazione lo richiedesse, di poter fare domani quello che si è fatto ieri con le primarie tra Bersani e Renzi, allora non c'è bisogno di riforme stravolgenti la funzione stessa del Pd. Basta rendere permanente la «deroga Renzi»: in caso di primarie di coalizione, ferma la candidatura del segretario, altri iscritti al Pd potranno concorrere alla candidatura alla presidenza del Consiglio. Approviamo subito, in assemblea, questa modifica statutaria. E andiamo, finalmente, a congresso.

Maramotti



Dialoghi

Papa Francesco e i bambini infelici

Quanto detto da Francesco sui gay è di una straordinarietà incredibile; «Chi sono io per giudicare?» Come dice Cristo nel Vangelo. Da quanto tempo aspettavo una Chiesa del genere, che abbia come primo compito la misericordia e l'amore, e non il giudicare ed il potere. Capisco che possa dare fastidio a persone abituate e cresciute con una Chiesa vecchia, chiusa e bigotta senza alcuna relazione con il messaggio evangelico. Ma era ora di cambiare, si è già perso troppo tempo.

VALENTINO CASTRIOTA

«Chi sono io per poter giudicare?» dice Papa Francesco e quelli che sembrano cadere in un attimo, dopo avere ascoltato parole così semplici, sono i pregiudizi, pesanti come pietre, di tanti clericali e di tanti anticlericali. Il problema, dal punto di vista del Papa, è «cercare Dio», da quello del laico è cercare la voce della propria coscienza, l'imperativo morale che Kant

immaginava nel cuore stesso dell'essere umano. Il problema è, dal punto di vista di quello che ci insegnano la psicologia e la psichiatria moderna, la naturale disponibilità all'amore e al bene dell'essere umano e la facilità con cui le difficoltà della vita interferiscono, modificandola e deformandola, con questa disponibilità. Il bambino è un fiore delicato, mi dice ogni giorno la mia esperienza di lavoro con i bambini infelici, di cui bisogna tutelare con grande cura e grande pazienza e impegno e tempola vita e lo sviluppo. Rispettandone le naturali inclinazioni e senza mai cedere al bisogno di farli diventare quelli che vogliamo noi. Soprattutto se i loro tempi e i loro orientamenti, i loro modi di essere e di manifestarsi sono diversi dai nostri. Un mondo migliore di quello in cui viviamo ci sarà domani, mi dico, solo se ci sarà più rispetto per i bambini: quelli che vivono accanto a noi e quelli che continuano a vivere dentro di noi.

Luigi Cancrini
psichiatra
e psicoterapeuta



L'intervento

Non avviamoci sulle regole pensiamo a un'idea di Paese

Gianfranco Morgando
Segretario Pd Piemonte



IL CONGRESSO DEL PD DOVREBBE ESSERE L'OCCASIONE PER DEDICARE FINALMENTE COSA PENSIAMO DEI PROBLEMI DELL'ITALIA, PER AVVIARE la discussione sul nostro progetto di società e di Paese. Ci stiamo invece avvitando in una infinita discussione metodologica, tutta incentrata sulle regole e sulle schermaglie interne, che francamente sta appassionando soltanto i fans più determinati ed intransigenti e facendo arrabbiare iscritti e militanti. È in corso uno scontro di potere che ha come posta in gioco tutto il bottino, il partito e il governo, il centro e la periferia, oserci dire il presente e il futuro. Un esponente non di secondo piano del renzismo subalpino sintetizzava in modo plastico lo scenario della scontata vittoria: «non faremo prigionieri». Confesso di avere nostalgia per i partiti di una volta, in cui lo scontro politico anche durissimo si accompagnava sempre alla salvaguardia degli spazi di dialogo e alla costruzione delle condizioni per il lavoro comune.

Nessuno naturalmente è ingenuo. È evidente che la discussione sulle regole è importante. Come ha scritto Ilvo Diamanti, «le procedure congressuali attraverso cui vengono scelti i dirigenti e il leader contribuiscono a definire l'identità stessa del partito». E oggi nel Pd si contrappongono del tutto legittimamente due concezioni, che un po' all'ingrosso potremmo definire così: da una parte l'idea di un partito con una forte dimensione associativa, con un ruolo importante degli iscritti e della struttura organizzativa, con una sua autonomia rispetto ai ruoli istituzionali e di governo; dall'altra l'idea di un partito che si identifica nella leadership, fa coincidere la guida politica con quella del governo, affida il suo rapporto con la società non alla struttura organizzativa ma ad una rete di relazioni individuali e sociali. Mi sento più vicino al primo modello, ma naturalmente ne vedo i limiti, e riconosco le insufficienze del lavoro fatto in questi anni da chi su quel modello aveva scommesso. Pongo una questione: si tratta di due impostazioni radicalmente inconciliabili, o è possibile tentare una sintesi? Ha senso una contrapposizione così netta, uno scontro radicale, o ci si può reciprocamente riconoscere la buona fede e provare a costruire dei punti di equilibrio e di compromesso? Credo sia possibile, a condizione che la discussione sulle regole non sia piegata ad escludere gli avversari dalla competizione o a demonizzare le opinioni diverse dalle proprie. A questo deve servire il dibattito congressuale, e prima ancora la discussione sulla modifica delle regole statutarie che lo disciplinano.

Anzitutto mi pare di buon senso l'idea di partire dai territori. È sui territori che si costruisce concretamente la dimensione associativa del partito, ed alla forza dei territori è affidata la realizzazione di quel «partito federale» che è stato fin qui negato dalla centralizzazione romana. La capacità del partito di essere strumento di lettura della domanda politica dei cittadini trova ancora nei territori il luogo privilegiato della sperimentazione e della realizzazione. Centralità dei territori dunque, con i congressi provinciali e regionali temporalmente separati dal congresso nazionale e affidati alla discussione ed alla scelta degli iscritti, per evitare le «filieri» e le scelte motivate soltanto dall'appartenenza. C'è, ovviamente, un problema di rappresentatività degli iscritti al Pd. Ma in attesa di trovare strumenti idonei per affrontarlo (modalità del tesseramento, albo degli aderenti, ecc.) l'utilizzo degli iscritti attuali mi sembra la soluzione di gran lunga preferibile.

Naturalmente la separazione temporale non può essere una separazione nella discussione. Non c'è una fase in cui si discute soltanto dei problemi locali, e poi una fase successiva in cui si affrontano le grandi questioni del profilo politico e culturale del partito. Per questo non ha senso che la presentazione delle candidature alla segreteria nazionale venga posticipata al termine della fase dei congressi locali. Le piattaforme politiche devono essere conosciute fin dall'avvio del congresso, e costituiranno naturalmente lo sfondo su cui i gruppi dirigenti locali eserciteranno la loro autonoma iniziativa e responsabilità.

La fase congressuale nazionale assume un suo rilievo autonomo, perché è lì che si risponde al problema del ruolo della leadership nella vita del partito. C'è una ragione politica e culturale che suggerisce di affidare la scelta del segretario nazionale ad una platea vasta, costituita non solo dagli iscritti, ma anche da tutti coloro che si riconoscono nella visione del Partito democratico. Le primarie aperte non sono una presa d'atto che «non si può fare diversamente», o l'astratto tributo ad una presunta caratteristica fondante del Pd, ma il modo con cui intercettare il cambiamento profondo delle modalità di partecipazione politica nella società contemporanea.

Rimane aperto il problema della coincidenza tra l'elezione del segretario del partito e la candidatura a premier nelle elezioni politiche. Non è un'alternativa di poco conto, perché forse qui sta il nucleo centrale della diversa concezione del partito, della sua autonomia, della sua esistenza come corpo intermedio politico che contribuisce ad innervare la democrazia rappresentativa e ne evita gli scivolamenti plebiscitari. Su questo deve discutere il congresso, e la questione non riguarda le regole per la sua celebrazione. Il compromesso sulle regole è semplice, perché probabilmente basta rendere permanente la norma transitoria a suo tempo approvata per consentire le primarie di novembre. Ma il compromesso regolamentare apre semplicemente una discussione che è davvero centrale per decidere del profilo politico e culturale del Pd.